



L'apertura del Concilio Vaticano II

A 50 anni dalla scomparsa un incontro presieduto dal vescovo ausiliare Fiandino ha ripercorso i tratti profetici e umani del sacerdote

Don Rolando, il teologo che spiegò il Vaticano II ai torinesi

Ricordare un prete a 50 anni dalla morte dice quanto profondo sia il segno che una persona può lasciare. È accaduto per don Giovanni Maria Rolando (1917-1966), che fu insegnante di teologia nei Seminari torinesi e perito al Concilio Vaticano II. Il 26 ottobre scorso, nel Santuario torinese della Consolata, c'erano tre vescovi e una trentina fra preti e laici che hanno voluto "fare memoria" secondo una formula originale: non relazioni storiche o atti accademici, ma attraverso la semplicità e la "verità" dei ricordi personali. L'incontro animato dal vescovo ausiliare di Torino, Guido Fiandino, ha portato alla luce tanti aspetti di una figura ben no-

ta nella Chiesa torinese ma che continua a rivelare il proprio "segno" anche oggi. Don Rolando fu tra i principali ispiratori del rinnovamento conciliare che poi il cardinale Pellegrino attuò in diocesi; a lui, e alle amicizie maturate nel contesto del Concilio, si deve la presenza a Torino, di personaggi come Chenu e Congar, l'abbé Pierre e Raoul Follerau: incontri tutti che contribuirono a "sprovincializzare" la sensibilità e la cultura torinese. Don Rolando, ricordato da tutti come grande insegnante, capace di comunicare efficacemente e anche in termini semplici i grandi contenuti della teologia, fu anche precursore del movimento ecumenico e del dialogo inter-

religioso. Preti e vescovi (oltre a Fiandino c'erano i vescovi emeriti di Aosta e di Alba, rispettivamente Giuseppe Anfossi e Giacomo Lanzetti) hanno però posto l'accento anche sulla profonda umanità di don Rolando, sulla sua dedizione alle persone, allievi di Seminario o laici. Proprio nella scoperta della malattia (un tumore, allora incurabile) e il tunnel della sofferenza si erano rivelate quelle doti di umanità e profondità spirituale che ne fanno, a 50 anni di distanza, una figura ricordata con affetto da più generazioni di preti torinesi.

Marco Bonatti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIACOMO GAMBASSI

Definiamolo pure un «tesoro nascosto nel campo» che però, a differenza di quanto spiega la parabola raccontata da Cristo, gli italiani non hanno trovato. Il Vangelo è un illustre «sconosciuto» nella Penisola. Quasi due terzi delle famiglie ammette di possederne una copia in casa. La metà lo considera fondamentale per il nostro patrimonio culturale. Un terzo se ne dice toccato nell'animo. Ma quando si prova a entrare fra le pieghe delle pagine «sacre», l'approssimazione e la confusione regnano sovrane. Il 46% non sa quanti siano i Vangeli canonici. Figurarsi se si è chiamati a elencare i nomi di tutti e quattro gli evangelisti: al massimo si ricordano Matteo e Luca. Non solo. Oltre il 70% confessa candidamente di non leggere mai o quasi mai i primi libri del Nuovo Testamento. E, al momento di citare una frase tratta dal Vangelo, appena il 20,9% ne riferisce una. Eppure qualche icona «evangelica» resta nella memoria collettiva: oltre alla Crocifissione, ecco l'Ultima Cena o la Natività.

A fotografare la beata ignoranza sul fattore «V» – che sta appunto per Vangelo – è il Censis con l'indagine «Il Vangelo e gli italiani» presentata ieri. Il Centro di ricerca presieduto da Giuseppe De Rita parla di «devota incompetenza» ed evidenzia come chi abita nel Belpaese abbia «solo spigolature e reminiscenze catechistiche» sulla vita di Cristo. Di fatto i quattro libri su Gesù – che il 69,1% ha fra le mura domestiche – sono una sorta di soprammobile da tenere nel salotto, ma non da aprire. «Probabilmente – nota il Censis – non esiste un altro volume altrettanto diffuso nella Penisola. Ma sembra di poter dire che si tratti di pubblicazioni regalate in occasioni speciali come la Prima Comunione e conservate come un ricordo o come segno di affezione generica». Lo conferma anche il particolare che il Vangelo «da comò» è diffuso soprattutto fra i più giovani (18-24 anni). Libri che comunque sono «poco frequentati», osservano i ricercatori: solo il 11% li legge spesso, mentre il 37,2% li sfoglia a volte. Sono in prevalenza donne di 50 anni che risiedono al Nord e per lo più casalinghe. Il Vangelo non fa più parte del bagaglio culturale dell'italiano medio, rivela l'istituto. Appena il 20% ripete a memoria un passo. Vale anche per chi va fre-

Il Vangelo? Per gli italiani è un illustre sconosciuto

Si trova in due case su tre, ma il 70% non lo legge

quentemente a Messa: soltanto un terzo è in grado di farlo. Il versetto più evocato è «Beati i poveri in spirito» (Matteo 5,3), seguito dal comandamento dell'amore «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Marco 12,31), dalla frase del Signore «Lasciate che i bambini vengano a me» (Matteo 19,14), dal monito di fronte a coloro che volevano lapidare l'adultera «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra» (Giovanni 8,7) e dalla metafora «È più facile che un cammello passi per la cruna di

Un'indagine del Censis sul rapporto con i quattro libri dedicati alla vita di Gesù. Pagine che toccano il cuore ma su cui c'è una «devota incompetenza». Il passo più amato: «Beati i poveri in spirito»

un ago, che un ricco entri nel Regno dei cieli» (Matteo 19,24). Almeno non si cade in un tranello teso dal Censis: il 78% af-

ferma giustamente che l'Ave Maria (che pure fa in parte riferimento alle parole dell'angelo nell'Annunciazione) non è presente nelle Scritture. Però, se si deve indicare il numero dei Vangeli, tutto ciò diventa un rebus: il 38% dichiara di non saperlo e l'8% tira a indovinare. Più che Parola, il Vangelo evoca immagini: il 35% ricorda quanto accadde nel Cenacolo e il 20% il presepe. Forse un lascito dell'immenso patrimonio di arte sacra che costella il Paese, sottolinea il Censis.



Il dibattito. La responsabilità è, anche, di chi non sa tramandarlo

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Riscoprire il Vangelo come libro, le radici di un umanesimo cristiano che accomuna tutti in Occidente, far uscire le Sacre Scritture fuori dal contesto di diffusione «più scontato», rileggendolo innanzitutto come opera letteraria prima che come testo di riferimento per i cattolici. I dati emersi dalla ricerca del Censis *Il Vangelo secondo gli italiani* sono sì motivo di riflessione su ciò che sentono gli italiani e i possibili errori fatti nella «mediazione» degli scritti evangelici, ma anche uno sprone a spingere i cittadini non solo a vedere quelle pagine come patrimonio culturale e valoriale importante bensì a interiorizzarle con con-

sapevolezza. Mentre all'estero c'è una tendenza a riscoprire le radici religiose, anche a fini turistici, l'Italia sembra andare in controtendenza. «Oggi il Vangelo va riletto nel suo senso letterale», è la prima considerazione di monsignor Timothy Verdon, direttore del museo dell'Opera del Duomo di Firenze e autore del volume *I Vangeli nella cultura e nell'arte*, presentato contestualmente alla ricerca Censis. Il motivo? «Viviamo in un mondo che si sente minacciato da nemici che pretendono di radicare l'ideologia ai testi sacri», continua. Così l'Occidente deve riscoprire «non generiche radici religiose», ma «l'umanesimo cristiano di cui tutti siamo eredi, rimesso nelle sue giuste prospettive, come lampada e luce nel nostro cammino».

Libro, messaggio, mediazione, devozione. Queste le parole chiave per il presidente del Censis, Giuseppe De Rita, che ricorda come «a differenza degli ebrei e dei musulmani, noi non siamo una religione del Libro». Perciò se non recuperiamo questa dimensione di analisi, «noi cristiani andiamo in regressione». Nella società del bombardamento da messaggi, infatti, quelli evangelici sembrano non arrivare alla gente; forse sono «sbagliati gli strumenti» – ipotizza il sociologo – anche perché «il modo in cui un tweet mette in circuito un messaggio non è lo stesso con cui lo metteva in circuito un'edicola». Altro problema è poi la mediazione, che raramente «diventa interpretazione». Che cosa resta allora? La devozione «incredibile» del nostro Paese. Il ve-

re il Vangelo, gli fa eco il curatore della ricerca Giulio De Rita, è quindi «più con il cuore che con la testa» e la conoscenza invece più profonda dell'*Ave Maria* porta a dire che «gli italiani hanno più dimestichezza con la preghiera che non le Sacre Scritture». Ma il ritorno alla Parola non dovrà essere «al dogma monolitico», attivando con l'aiuto dei sacerdoti «un nuovo modo di vivere il Vangelo». Il rapporto dimostra, secondo il direttore Utet Grandi Opere, Fabio Lazzari, che si è in «pieno astensionismo culturale», visto che non c'è solo assenza di lettura in generale, e dei Vangeli in particolare, ma su quest'ultimo versante «è superficiale anche la lettura mediata». I cattolici mostrano «un così grande rispetto nei confronti delle Sacre

Scritture che se ne stanno il più lontano possibile», prosegue Lazzari citando Claudel, sottolineando che la mancanza di conoscenza del Vangelo «ci impedisce di conoscere, interpretare e approfondire la conoscenza di noi stessi». Quelle pagine, difatti, non solo fanno parte di un testo fondamentale per il credente, ma di «un libro che ha talmente plasmato in profondità l'Occidente da essere diventato una pietra miliare della nostra cultura». Se resta negli scaffali, la responsabilità è «pure di chi non sa tramandarlo». Ne è convinto il vicedirettore de *l'Espresso*, Marco Damilano, per il quale occorre «portare il Vangelo fuori dai circuiti più scontati, fuggire la sua banalizzazione e recuperarlo come libro nel suo essere».

Verdon: va riletto nel suo senso letterale. De Rita: non siamo però una religione del Libro. Lazzari: così non conosciamo noi stessi. Damilano: uscire dai soliti circuiti

Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli (Mt 5,3)

Amerai il prossimo tuo come te stesso (Mc 12,31)

Lasciate che i bambini vengano a me (Mt 19,14)

Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra (Gv 8,7)

È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei cieli (Mt 19,24)

E dire che il 62% degli italiani ritiene che i valori del Vangelo valgano per tutti, anche per i non credenti. E un limitato 20% ha un atteggiamento freddo o di indifferenza verso la Scrittura. Certo, quando si fa riferimento alle radici dell'Europa, il Vangelo viene al secondo posto (32%), mentre la prima posizione è occupata dalla cultura romana valutata come il caposaldo dell'Occidente dal 36% degli intervistati. Anche i giovani lo ribadiscono. Tuttavia sono proprio i ragazzi ad avere una «maggiore confidenza» con i quattro libri dedicati a Cristo: il 50% di chi ne ha una copia svela di leggerli, anche se non spesso, contro il 43% dei 30-50enni. Luci e ombre del rapporto con un testo che colpisce per le sue massime, a cui si riconosce una dimensione universale, da rispettare come «emblema» ma che alla fine sembra essere ridotto a qualcosa da spolverare nelle librerie o poco più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA